MEMORIA INTORNO GLI SCRITTI ED IL CARATTERE DEL PROFESSORE...

Luigi Catenazzi

MEMORIA

INTORNO GLI SCRITTI ED IL CARATTERE

DEL PROFESSORE

IGNAZIO MARTIGNONI

SCRITTA

DAL PROFESSORE

Luigi Catenazzi.

COMO 1815.

Presso Pasquale Ostinelli.

MEMORIA

INTORNO GLI SCRITTI ED IL CARATTERE DEL PROFESSORE

IGNAZIO MARTIGNONI.

Teofrasto morendo querelava d'ingiustizia la natura, perchè desse a' cervi e alle cornacchie senza alcun pro spazio di vita lunghissimo; ed agli uomini, il viver de' quali protratto rileverebbe tanto per crescere in ammaestramenti, concedesse sì breve, e precipitato corso di vita. Ma da dolersi egli è ben più, che tra gli uomini medesimi troppo sovente l'infortunio accada, che sia dal mondo levato prima chi s'affatica a vivervi utilmente operoso. Tale infortunio abbiam dovuto noi piangere nel Prof Ignazio Martignoni. E in quante guise non isforzavasi egli vigorosamente a ren-

der utile la sua opera, e la parola? A ciò miravano le sue letterarie meditazioni: a ciò col consiglio e colla persona nelle cose pubbliche e nelle private assiduamente intendeva.

Ora la memoria di que' trappassati che furon mentre vissero esempio al giovare altrui, e specchio d' onesto vivere, vuolsi a conforto ed istruzion de' presenti richiamare, e negli animi imprimere efficacemente. Che giova umana lode agli estinti disciolti da tutte le inferme qualità de' mortali? Ma le immagini loro a vivi ricordate e dipinte, sono come fiaccola in deserto tenebroso accesa a menare l' errante pellegrino pel diritto sentiero. Laonde mi propongo di rammemorare i meriti del Prof. Martignoni, sicuro che nel pingere la sua maniera di pensare, e di vivere, potrò dichiarare con profitto qual è mestieri di avere e giusto sen-

timento nelle lettere, e rettitudin vera ne' costumi.

Fu nell' anno cinquantasettesimo dell' età sua che morte ci ha rapito quell' uom benefico, il quale avea posto l' ingegno specialmente ne' begli studj delle amene lettere, e della morale; e a questi per tempo i più severi accoppiato della ragion civile. Però da tre lati si convien risguardare la sua vita letteraria, dovendo prima considerarsi quanto ben avanti sentisse nelle materie di gusto; di poi come sanamente filosofasse intorno il natural diritto degli uomini, e delle nazioni; e ultimamente in quali maniere a comun benefizio la cognizione delle Leggi volgesse.

La beata unione di una tempra di sentimento delicata con un fino giudizio che la governi, dà l' attitudine al conseguir perfezione nelle cose di gusto;

e tale condizione avventurata aveva appunto sortita il Prof. Martignoni. Che però sentendosi cerco tutto l' animo da quelle tante e soavi impressioni che ne manda il bello in sì differenti forme configurato dalla natura e dall' arte, egli diedesi in più modi a contemplarlo e ritrarlo nelle sue scritture. Tre libri di tal argomento pubblicò, e più altri scrisse, e lasciò inediti. Noi ci faremo con brevità, e senza prevenzione a discorrere di ciascuno.

Sotto il titolo di operette varie mandò alla luce in età ancor giovanile, poco al di là del quinto lustro, alcuni saggi sopra la poesia, la musica, il disegno, la felicità, ed il clima. Questo primo lavoro, benchè frutto un poco acerbo, manifestò tuttavia ch' era in lui quella possente attività di animo, che spinge a voler tutto osservare, a studiare accuratamente in tutti gli og-

getti che ci passano d' innanzi gli occhi, e in tutte le sensazioni che alla veduta di quelli si vanno in noi succedendo; a notare con nettezza ogni cosa, e d'ogni cosa investigar la cagione; e quindi il saper pensare da sè: prerogativa di pochi e sì necessaria in chi al ministero dello scrivere si destina. La qual sovrana facoltà ben possono per avventura ajutare, non mai all' animo conferire nè i gravi volumi de' Filosofi a sè d'intorno radunati, nè i precetti delle scuole ricevuti attentamente, e tenacemente nella memoria conservati. Chi immergesi negli studj con soli questi sussidj, ad altro non perviene che ad arricchire la memoria, ad empiere soltanto di opinioni il capo, a mettere sull' animo un sapere sterile e morto.

Ora quelle prime scritture del nostro Martignoni non sono forse la storia de' vivaci, e deliziosi movimenti che

gli avea nell'animo concitato la bellezza nelle lettere, e nell' arti variamente atteggiata? Uno sforzo vivo per trovare, e discernere ognora di quelle piacevoli sensazioni la causa? Ha pure in esse calor di discorso, passione al bello, e al grande, riflessioni sagaci, erudizione decente. Molti uomini di chiara fama nelle lettere gli dieder lodi e buona voce: ma qui vuolsi alla memoria richiamare ciò che Tullio racconta di quel suo passo famoso nell' orazione in favor di Roscio Amerino intorno il supplicio de' parricidi trovato sapientemente dagli antichi Romani. All' udirlo gli ascoltanti furon presi da tali maraviglie che l' interruppero collo schiamazzo degli applausi. Ma Cicerone medesimo quando era in età matura, col gusto dallo studio, e dagli anni perfezionato, forte biasimava quel tratto, e l' aveva per un frutto di fantasia gio-

vanile troppo ridondante, e soleva dire, che quelle lodi non erano state date alla cosa per bellezze particolari, ma alla persona per la grande speranza che dava di sè nell' avvenire. Non altrimenti riuscì al nostro autore questo lavoro suo primo, il quale per altro trovato avea quella grazia, che sì dagli scrittori è gradita, la lode di uomini lodati. Che però divisava di rifarlo, e al pubblico presentarlo nuovamente ripurgato; e già la mano avea posto all' opera, ignaro (condizione sciagurata de' mortali!) che condurre al suo termine non l' avrebbe potuta. Precipuamente lo fastidiva in rileggendolo negli ultimi suoi anni quella tinta forestiera di che tutto è cosperso, e ch' egli appunto dalla troppa ed esclusiva lettura ne' primi studj de' libri forestieri pigliò, e inavvedutamente nel suo trasfuse. Della quale usanza rea debbonsi moltissimo i

tempi in che lo scrisse incolpare. Sono le mode sì nelle lettere, come nell' altre cose, buffere che soffiano: nel transito del vento anche le piante più robuste piegan la cima, e inclinano i rami.

Di poi stendendosi sempre più nelle meditazioni sul bello compose l' altro libro del *gusto intorno ogni maniera di amene lettere ed arti.* Esclamano molti che i precetti nelle lettere umane più danno apportino che vantaggio. E si sa pure che la Grecia annoverava lunga schiera di Drammatici prima che Aristotile abbozzasse le regole della tragedia; che Omero avea scritto sublimemente prima che venisse Longino a definire il carattere dello stil sublime. Ma dall' altro canto quanti libri, e con qual pompa ne' titoli, e quali promesse nelle prefazioni da Aristotile in quà per insegnare la grand' arte di ben dipingere il pensiero non furono promulgati?

Tutti hanno avvertito che il gusto è una specie di ragion naturale che si porta seco nascendo, cui lo studio perfeziona, e alcuna fiata una torta educazione travìa; ma pochi per avventura han notato ch' esso nelle sue prime operazioni inclina naturalmente al falso. La nostra fantasia ne' suoi primi movimenti preferisce la stravaganza all' aggiustatezza, le false bellezze alle veraci. I fanciulli, ed il popolo si dilettano de' colori più luminosi e ardenti, e nelle tinte morbide e naturali nè punto nè poco si ricreano. Lo strepito di una musica tumultuosa gl' incanta, e niente li muove una soave, e delicata melodia. Quindi il gusto nella sua infanzia ama più i lampi di Claudiano, e le arguzie di Stazio che il candido e patetico poetar di Virgilio. Ma esso col crescere ed acquistar vigore si vien purificando, e sdegna alla fine gli obbietti

delle sue prime affezioni. Se non che in alcuni siffatta trasmutazione non avvien mai, rimanendo perpetuamente in loro un gusto infantile per cagione del cibo insano con che l' hanno alimentato, e delle loro particolari osservazioni fallaci, onde si sono nell' error confermati ostinatamente. Non è adunque senza ragione, che si pigli a trattare del gusto; e che si chiamin gli uomini a considerare quell' ingannevol maniera che abbaglia e sorprende momentaneamente, e quell' altra semplice, ed elegante che penetra gli animi e in essi soavemente le sentenze imprime. Questa è appunto che cerca di dipingere, ed insinuare nel suo libro del gusto il nostro Martignoni. Quì le riflessioni sono più maturate e più purgato lo stile: i varj argomenti svolti brevemente, ma aggiustatamente: ogni cosa con buon ordine esposta, e con dicevol

varietà di discorso. Erano già troppe le scritture sopra tali materie: troppe cose avean già dette gli antichi ed i moderni perchè vi si potesse far mostra di novità: con tuttociò quell' opera ha qualche pregio particolare. Si apre la trattazione con una definizion del gusto assai bella, forse la migliore per dare una netta e precisa idea di questa facoltà preziosa. *Un' attitudine ella è dell' animo nostro a giudicare con pronto sicuro, e squisito discernimento del bello, e del deforme ne' varj obbietti della natura, e dell' arte.* Ma quest' attitudine sorge per avventura in noi da qualche facoltà che speciale a ciò abbiam nell' animo? Egli ben tocca il vero intorno l' origine, e la natura di lei, avvisando essere una facoltà composta che emana dall' equabile armonìa dell' intelletto, dell' immaginazione. e del cuore. Ad un albero si

rassomiglia che abbia tre radici fondamentali, e che da tre luoghi differenti tragga quindi il suo alimento, il qual albero fiorisca perfetto quando misuratamente in egual dose da ciascuno ne tiri; e vada pigliando qualità diverse, e degeneri se per avventura una delle parti soperchia. Di che si vien bene ad intendere onde proceda radicalmente la varietà de' gusti; ben si comprende perchè taluno ponga più affetto in uno che in altro genere di scrivere, e perchè di due belle composizioni più l' una che l' altra assapori; ben si scorge la ragione perchè il celebre Muratori collocasse tra gli esempj dell' ottimo il sonetto del Preti sopra le ruine di Roma, ed il Tagliazucchi ponesse il medesimo sonetto tra gli esempj del pessimo. L' Illustre Matteo Borsa nel principio del suo saggio sopra la fantasia accusa gli scrittori che nella trattazione del

medesimo argomento il precedettero di non aver mai distinto nettamente la fantasia dall' immaginazione. Nell' opera di che parlo ben avea il nostro Martignoni se non fatta accurata distinzione dei due vocaboli, accennata quella de' loro differenti effetti, dichiarandone la doppia operazione, una di rappresentarsi d' innanzi le semplici immagini delle cose reali, che all' immaginazione apparterebbe, l' altra di comporre e creare nuovi mondi che propio della fantasia sarebbe. Nè dal principio sieguono diverse le altre parti; e la rarità del volume ben ne palesa com' egli fosse universalmente piaciuto.

Maggior monumento del suo gusto, del suo ingegno, e de' suoi studj lasciò nell' altro libro che ultimo pubblicò del bello, e del sublime. Egli già avea nell' operetta or ora menzionata toccato rapidamente, come richiedeva il

disegno di quel lavoro, questi due argomenti; ma fece stima in appresso di doversi in essi distendere con più ampia e più sottile investigazione. Cara facoltà de' mortali è il sentimento del bello. Natura in ristoro de' tanti mali che a turbine ne tempestan l' animo pose cotal senso dentro di noi, e a ravvivarlo collocò di fuori in tutti gli oggetti dell' universo la bellezza. Ella splende dal ridente zaffiro de' cieli, dalle nubi che all' apparire ed al fuggire del sole si indorano, dalle stelle che brillando allegrano la notte. Siede nelle vaghe forme, e ne' color vivi de' fiori, nel bel verde onde s' ammanta la terra alla stagion novella, ne' rami rigogliosi che innalzano, e distendono all' aere le piante. Ride al zampillare di limpida fonte, al serpeggiare tra verdi sponde di mormorante ruscello, al tremolare della lucida marina. Ma regna

nella sua pompa maggiore, indi ne signoreggia, indi c' inebbria de' suoi raggi nelle forme umane. E più largo dono fece natura al mortale, dandogli possanza e mezzi di creare anch' egli a sua imitazione la bellezza, ponendogli così tra le mani il dominio di moltiplicarsi ad arbitrio i diletti. Onde per opera industre dell' uomo ella con nuova mostra a rallegrarci s' affaccia da' marmi, dalle tele, dagli edifizj; esce creata dall' accordo armonioso de' suoni; appare ne' vaghi e leggiadri movimenti delle danze; e formata dall' incanto della parola versa su di noi immensa ineffabil beatitudine. Ma perchè da quegli oggetti di natura o d'arte escono come segrete scintille, le quali scendendo per gli occhi o per gli orecchi all' animo nostro vi destan dilettoso incendio? Chi infiamma in essi quella vivezza, quell' anima che fuor saetta così fatte

faville? Fu ciò lungo argomento alle speculazioni di molti ingegni, i quali a dir vero sepper più presto annoverare gli effetti del bello, renderne conto dell' impressione, che definire che cosa egli sia. E chi s' attentò di mostrarne l' essenza parlò sovente sì oscuro, che diede indizio esser quella cognizione al di sopra di suo intendimento, tantochè parve a molti di dover gustare, e creare il bello senza cercare più avanti. Vaga cosa ella è di fatto l' osservare che nell' Italia dove hanno abbondato a gran dovizia gli eccellenti artisti sia stata penuria di ricerche metafisiche sulla bellezza, e che sia appunto il contrario tra molte forestiere nazioni avvenuto. Contuttociò anche in questo genere di scritture stato da noi lungo tempo negletto e dagli altri a diligente cultura recato abbiam noi chi primo ne diede tra moderni l' esempio ad

esercitarvisi. Agostino Nifo sul cadere del secolo decimoquinto pubblicò un trattato sulla bellezza, e fecevi sopra per dichiararne la natura, e le proprietà assai considerazioni; ma quel libro empì di tante Platoniche, e Aristoteliche idee, e sì pazzamente in esso si mostrò perduto nell' amor delle donne, che fu meritamente gettato in disparte e lasciato polveroso in obblivione (*) A questi ultimi tempi il Malespina si è dato di proposito a considerare le leggi del bello; ma egli le esaminò specialmente nelle arti del disegno, non altro facendo che applicare a quelle senza nuove riflesioni le note condizioni della bellezza. Con più veduta è salito il Parini ad indagare i principj generali del bello. (**)

(*) *De pulchro, èt de amore.*

(**) *Principj generali delle belle arti.*

Egli pare che quel trattato del Parini sia sfuggito all' attenzione del nostro autore, che di esso non fa parola neppure dove annovera gli scrittori che il precedettero nel medesimo cammino. E sì che il Parini in quella scrittura penetrò ben addentro nella materia, e sottilmente esaminò quegli attributi che congiuntamente raccolti in un lavoro vi accendono la bellezza. Se non che troppo rigide sono per avventura quelle profonde ricerche, e l' argomento vorrebbe trattazione con amenità e vivacità d' esempj che facciano il bello non solamente intendere, ma dilettevolmente gustare. Questa doppia utilità ne arrecò colla sua opera il Martignoni. E che è poi al parer suo la bellezza levata fuori dagli oggetti, e considerata in astratto dalla nostra mente? Un' armonia gli pare di diverse parti che cospirano a un tutto; armonia di diversi mezzi che conducono

à un fine; armonia tra l' obbietto che manda la gradita impressione e la persona che felicemente l' accoglie Egli fermò nell'animo quest' idea universale della bellezza e per fondamento nelle sue ricerche la stabilì. Quindi con essa quasi con una fiaccola in mano andò spaziando per le diverse provincie del bello, e s' attentò alla meglio che possibil era di diradare in ogni parte le tenebre. Se non offre col suo libro delle osservazioni veramente di nuovo pensate, (e chi ora mai il potrebbe dopo tante meditazioni specialmente di scrittor forestieri sopra questo medesimo soggetto?) egli è tuttavia da commendarsi assai, perciocchè abbia in esso con buona luce metafisica e più col lume di eccellenti esempj dichiarato il proposto argomento, e perchè in esso vada caldamente infondendo al bello ed al sublime l' affetto. E di quest' ul-

tima asserzione mi acquisteran fede massimamente il capo nono del primo libro, e quasi tutto il libro secondo dove parla in uno della grazia colla mente tutta invasata di quella celeste qualità, e dell' altra del sublime coll' animo innalzato sopra sè, e fatto gagliardo dal soggetto che tutto lo riempie.

Altre lucubrazioni sopra materie di belle lettere, od arti egli ancora inedite lasciò. Una di queste si leggerà in fronte alle opere del C. Gaston Rezzonico, delle quali sta per uscire in Como sua patria una completa e ricca edizione. In essa il Martignoni coll' usato suo giudizio e sagace intendimento dà conto di tutti i lavori inediti di quell' insigne scrittore, la cui fama non è ancor pari al suo valor letterario.

L' Abele tramelodramma dell'Alfieri gli diede occasione e incitamento allo scrivere una dissertazione intorno il mirabile,

e i personaggi allegorici e il loro uso ne' poemi e sul teatro. Non avendo da questo componimento ricevuta impressione eguale a quella che gli davan le altre opere tragiche di quell' ingegno sovrano, e parendogli di doverne incolpare que' personaggi ideali da lui introdotti, e temendo dall' altro canto le solite conseguenze funeste degli errori dei grandi uomini, passò a distendervi sopra di molte ed utili riflessioni. Egli vi ragiona innanzi tratto del diletto che alla mente nostra apportano le verità rappresentate sotto veli dalla fantasia. Volendo dipingere l' astratto concetto che ogni idea perfetta emerge dalla sapientissima mente di Dio favoleggiarono gli antichi esser Pallade uscita tutta armata dal capo di Giove. Esamina di poi la natura, e il fine dei due generi Epico e Tragico; e dal trovare la tragica scena destinata a por sott' occhio i cupi mae-

chinamenti de' Grandi, e le loro illustri sciagure, a commovere gli animi collo spettacol vivo delle parlanti umane passioni, e de' casi miserabili ed atroci; e destinata l' Epopea ad accendere l' immaginazione colla pittura di preclari ed eroici fatti e destare nell' animo meraviglia; conchiude richiedersi maggiormente alla prima verità, natura, passione, e più concedersi alla seconda l' ornamento che dal mirabile, o dall' allegoria risulta. Tre sorta di mirabile adoperarono i poeti. Vago, immaginoso e pittoresco è il mirabile della Greca mitologia usato da Omero e Virgilio; eccelso, augusto e terribile quello che presentano i misteri di nostra religione, e si ravvolsero in questo Klopstok e Milton: vivo, brillante, fantastico è il mirabile della magia che in sostituzione delle favole mitologiche adoperano il Bojardo e l' Ariosto con modo inge-

gnoso e bizzarro, e in modo più giudizioso accoppiandolo al mirabile della religione il Tasso. Il nostro autore non fa buon viso al Milton per aver introdotto il mirabile non per ornamento, come ragion vorrebbe, ma per fondamento del poema. Non passa buone all' Alfieri le ragioni da lui premesse per iscusarsi dell' introduzion nell' Abele di que' personaggi allegorici, i quali vorrebbe egli esclusi dalle tragiche rappresentazioni perchè inspirare non ponno vero interesse allo spettatore, perchè tali caratteri di esseri fantastici riuscir debbono vaghi e ideali, e quindi far vana e sfuggevole impressione, perchè mostruoso è l' accoppiamento di esseri allegorici e reali. Men severo si mostra per l' intervento degli Dei sì frequentamente da Greci praticato; ma non vorrebb' essere al pari di loro sì facile ad invilupparli ne' tragici avvenimenti. Non così coll' appa-

rimento degli spettri i quali ammette volentieri sulle scene, perchè l' identità della natura loro colla nostra, fa che meno riesca difficile il dare ad essi evidenza ed atti di costume, perchè tragica sopra modo e spaventosa è l' impressione che in noi risveglia la presenza de' trapassati. Ricorda come tremendo l' apparimento dello spettro nell' Amleto e men efficace per più ragioni quel di Nino nella Semiramide.

Intento sempre ad investigare il bello in tutte le sue forme differenti, scrisse più altre dissertazioni sopra la danza, e con maggiore ampiezza sopra la musica. Trattiensi molto coi Greci della musica de' quali abbiam notizia di tanti miracoli, e nessun monumento per farne colla nostra un confronto: miracoli dovuti in gran parte alla loro sensibilità maravigliosa, alla loro più estesa educazione nella musica, all' ac-

coppiamento della medesima colla poesia, e fors' anche alla loro maniera di musica più semplice e armoniosa. Qual che si sia la cagione, sarà sempre vago a sapersi che Pittagora nella magna Grecia, e Teofrasto in Atene ne commendavan l' uso per varj malori, e specialmente per la Sciatica, e per l' Epilessia; che Galeno l' estimava utile al morso delle vipere, e dello scorpione dell' Apulia; che tutti ne conoscevan l' efficacia contro il morso della Tarantola. Forse il rimedio vero stava nel ballo violento che la musica eccitava.

Altri discorsi sull' antico teatro vi aggiunse. Con savia critica e molto corredo di erudizione ragiona dell' origine, e dei progressi del medesimo, e la solita quistione de' Cori discute, lodando l' uso nostro di averli rifiutati. Più altri pensieri ancora intorno le lettere umane, e le arti abbozzò; ma da do-

lersi egli è che sì a questi come alle altre dissertazioni ultimamente accennate non abbia potuto dare l' ultima mano.

E questo bello che seppe sì bene negli scritti altrui considerare, seppe del pari ritrarre in molte sue poetiche composizioni. A primi saggi pubblicati in età giovanile avea aggiunto delle poesie, versi sciolti, elegie, canzoni, anacreontiche, sonetti, madrigali. In esse non mancano idee felici, sentimenti delicati e alcune vaghezze graziose; ma non vi rispondono eguali pregi nell' elocuzione. Anche qui, egli medesimo lo scrive, odora troppo spesso il forestiero: e alquanto tempo dopo si doleva col Bettinelli in una epistola in versi del mal costume prevalso nella nostra letteratura. (*) Di

---

(*) *So quanto di Febeo nettare questa*
Età satolla i più soavi abborre

tali epistole ne ha molte inedite, e son esse un buon frutto della saviezza e gravità del suo pensare, e del suo gusto recato poscia colla lettura de' nostri migliori, de' Latini e de' Greci alla perfezione. Scritte son esse con istile vigoroso, e con quella spiritosa concisione a tale maniera di componimenti sì propria: le osservazioni o sopra caratteri o sopra costumi fatte con disinvoltura, non con aria severa di trattato morale ma quasi a modo di sfogare il capriccio su quell' oggetto particolare che a scrivere lo istigava.

Aonii doni, ed il difficil labbro
Dall' Appollineo calice rimova.
So che d' Arno, e del Lazio i dolci e puri
Fonti obbliando, sol d' estranei frutti,
E di delizie pellegrine è vaga.

Nè con minore efficacia sentiva egli la forza del bello morale, onde l' amor procede del retto, e dell' onesto; sicchè tratto egli fu a scrivere intorno i diritti naturali degli uomini e delle nazioni. Ma a quest' argomento, e a questi nomi ripensando all' abuso tristissimo che se n'è fatto, mi sento l'animo da grave melanconia ricercare. La storia del secolo che noi abbiam veduto cadere sarà alle future generazioni spettacolo di orrore, e di compassione, e ad un medesimo tratto fors' anche di riso. Esse percorrendo gli annali letterarj del secolo decimottavo troveranno e in trattazioni voluminose e in piccoli saggi, che uscivan fuori a diluvio, intonato da ogni banda *popolazione, commercio, agricoltura*: osserveranno che quasi niuno

scrittore per poche righe che volesse gettare in carta si teneva dal ragionare di *sensibilità* : mireranno scritta, ripetuta, e in cento differenti guise adornata la gran parola *umanità*. Indi passando agli annali de' fatti che diran leggendo che quel secolo terminò con tremende follie? Terminò e diede all' altro che sorgeva egual principio colla distruzion d' ogni commercio, colla devastazione universale de regni, coll' esterminio più inaudito dell' umanità. Qual nome dopo aver lette le istorie nostre, ed in conferma trovata l' Europa da un capo all' altro seminata di teschi, ed ossa umane, qual nome daran esse a quel secolo ch' ebbe l' arroganza di chiamarsi illuminato? e che a' barbari dell' Affrica e dell' Asia tanti argomenti egli porse per ridere de' sapienti d' Europa? Era adunque questa la *politica resurrezion del globo* che si voleva operare?

Era per conseguire sì stupendi vantaggi che si doveva esser pronto a *metter fuoco ai quattro angoli della terra?* (*) E' questo il dono che ha fatto all' uman genere una colonia di scrittori collegata a rompere ogni relazione tra la terra e il cielo? Si è levata la gran pietra che comprimeva nella caverna d' Eolo i venti e le procelle, e chi di poi ha potuto por freno al turbine furibondo che non mandasse l' universo sottosopra?

Non è con quest' animo, nè a questo fine che a svolgere si diede il Prof. Martignoni i diritti, ed i doveri degli uomini e delle nazioni. Egli non era uno del numero di cóloro i quali col vóler tutto ciecamente distruggere, e

---

(*) *Espressioni, una del Vescovo costituzionale Gregoire, l' altra del Brissot.*

tutto sfrenatamente rinnovare, col mettersi spregiantemente sotto i piedi quanto al mondo ci ha di più augusto, somigliando que' selvaggi Affricani che bestemmiano il sole che li rischiara, s'avvisano di comparire ingegni straordinarj e portentosi. Accostiamoci quindi al suo libro senza sospetto, e ascoltiamo quelle savie sentenze che il divino Socrate quasi per missione celeste con anima unica al mondo andava nella Grecia insegnando; che Marco Tullio Cicerone ripetendole a' Romani sapeva sì bene colla parola e colla grazia del suo ingegno adornare; e che ne' moderni tempi furono di poi a sistema più compiuto ordinate, ed in luoghi e tempi diversi con diverso intendimento promulgate.

Si cominciò nel secolo decimosettimo ad annoverare fra le scienze risorte anche quella delle leggi comuni

all' uman genere, a ciò avendo più che altri cooperato Grozio e Puffendorfio. Generarono nell' Alemagna le opere loro un popolo di scrittori, tantochè mancò l' animo al paziente Budeo (*) di accennare pur solo i nomi di coloro che in somigliante materia avevano, Sisifi novelli, volto e rivolto il medesimo sasso. Ma qual forma, qual aspetto ebbe a questi tempi la Giurisprudenza naturale? Essa ci si presenta immersa in troppa ed inutile erudizione, aspra e rigida per sovverchia severità di metodo e di stile, in un gineprajo di dispute e confutazioni inviluppata. Serbò tuttavia molta dignità, e mostrò ne' modi gravi e contegnosi la sua importanza.

(*) *Hist. Juris Nat.*

Appresso nel secolo che succedette ebbe nelle Gallie questo codice di naturali diritti vicissitudini assai. Si lesse ben ordinato e leggiadramente sposto nell' opere del Burlamacchi, e del Vattel; ma ne' libri di altri tanti pigliò qual Proteo moltiforme diversi aspetti, ebbe nomi diversificati, e fu colle grazie più elette, colla più squisita industria dello stile abbellito. Quale poi di tanti sforzi d' ingegno, di tante gentili scritture, di tante eleganze era il fine? A che miravano i così elaborati sistemi e interpretazioni di natura, spiriti e teorie di naturali leggi, clementi di morale politica del cittadino e dello Stato, religioni naturali, filosofie della natura, saggi di virtù sociali, sociali contratti, diritti degli uomini? (*) ad

---

(*) *Titoli di opere famose per le*

abbattere crudelmente le verità più utili e consolanti; al voler istabilire delle leggi senza legislatore e senza sanzione; al ridurre l' uomo nella più trista condizione che gli possa al mondo incontrare, cioè all' essere senza conforto e senza speranza consegnato nudo allo strazio di sue passioni. Ma furon que' libri canti di Sirene, e traviaron popoli intieri, e dell' errore dureran per secoli la memoria e le vestigia.

Coltura più utile ebbe nell' Italia nostra la natural giurisprudenza. Un ingegno Italiano cominciò, siccome accade in tutte classi del moderno sapere, a dischiuderne agli altri le prime fonti. Alberico Gentili diede co' suoi libri intorno i diritti della guerra il

---

grazie del loro stile e pel veleno delle loro massime.

pensiero e l' istradamento al Grozio per comporre quella sua opera celebrata che l' innalzò al principato de' pubblicisti, e che promosse da poi con tanto fervore siffatti studj più altrove che in Italia, destinata al trovare ed all' abbandonare. Quando però molti de' nostri nel trascorso secolo si volsero di proposito a questi studj, noi gli abbiam veduti rapidamente prosperare e conseguire di varj pregi che altrove non ebbero sì prestamente congiunti. Qui la naturale giurisprudenza fu trattata con quella gravità che l' importanza della materia richiedeva, con quel buon gusto che si vuole a rendere aggradito ogni genere d' istruzione, con quel fin retto che solo porta le scienze morali al produrre veraci e durevoli vantaggi. Avanti che il nostro autore vi desse opera, già avevam noi (tralasciando le dissertazioni intorno punti particolari,

ommettendo chi ne trattò incompletamente ne' libri di moral filosofia o di politica, nè i compendi elementari accennando) tre solenni e voluminosi trattati. Il Finetti, il Lampredi, e lo Spedalieri già aveano colle opere loro questo ramo di letteratura arricchito.

Essendo stato il Prof. Martignoni chiamato alla cattedra del natural diritto prima nel Collegio de' Dottori, poi nel Liceo Dipart. di Como sua patria, ebbe l' acconcio di poter conoscere in che per altro difettava ancora tra noi questa classe di studj, e in che modo al bisogno provveder si doveva. Bella sentenza è di Bacone, che un libro dovrebbe, perchè magistrale chiamar si possa, somigliare la verga di Mosè la quale, divorando tutte quelle degli altri Maghi, sopravanzò unica. Egli si vorrebbe tale che nella classe in cui entra facesse andare in dimenti-

canza gli altri libri di quel medesimo argomento. Io non ardisco, nè la ragione il consentirebbe, di affermare tanto dell' opera del Martignoni: ha però alcune considerazioni da farsi, che mostreranno doversi quel libro tenere in pregio. Le fatiche del pazientissimo Finetti eran volte precipuamente a ribattere le perniciose opinioni dell' Obbes, ed altre non troppo ben ponderate di Pubblicisti Alemanni. Lo Spedalieri mirava sanamente all' impedire che le avvelenate eleganze morali de' Francesi continuassero ad operare funesti effetti, e ad indicare l' unica medicina alla piaga già aperta. Siffatto scopo li recò di necessità a divertire in digressioni, a soffermarsi in contese, ad ingrossare il volume, e però a dilungarsi da quella brevità preziosa che stà sì bene ne' libri d' insegnamento, e che solo dà nell' umore dell' impaziente età giovanile.

Fu già un Francese che lepidamente ebbe detto, che se per riuscire uomo onesto era bisogno di leggere tutto il diritto del Grozio e del Puffendorfio, egli assolutamente vi rinunciava. Per il che si può bene estimare che non anco provvedesse bastantemente all' uopo nostro l' opera latina per altro insigne del Prof. Lampredi. Essendo la conoscenza de' naturali diritti e doveri troppo utile all' universale degli uomini, sconveniva che gl' insegnamenti de' medesimi fosser dettati in lingua non a tutte le persone comune. Dall' altro canto si desiderava, giacchè abbastanza s' eran fatte e liti confutazioni, che in un corpo ben ordinato, ingombre il meno che si potesse di quistioni, tutta per filo questa scienza si offerisse. Chiara se ne voleva l' esposizione, facile il metodo, breve e spedita la trattazione. Si doveva in essa raccogliere ciò che di giusto ed onesto

era stato detto, e nessuna delle tante sentenze ambigue e pericolose si doveva in essa rinvenire. Soprattutto adunque bisognava che l'autore, pieno la lingua e il petto di saviezza, anteponesse risolutamente di voler far mostra di buono, e non di bell' ingegno: qualità che nelle morali materie spinge sì di leggieri gli scrittori a dir cose speciose e stravaganti, anzichè giuste, sode e profittevoli.

Ciò è quello che appunto fece il Martignoni ne' suoi principj del diritto di natura e delle genti; e così ne rese lo studio a giovanetti più aggraziato, e a tutti più comodo. Una solènne attestazione egli ebbe di aver conseguito quel fine a che intendeva: vide la sua opera destinata dalla pubblica autorità a subbietto delle lezioni de' Professori di Giurisprudenza naturale. A lode ed onore egli è pure da ascrivergli che ab-

bia con pubblico scritto predicato i diritti e i doveri delle nazioni ne' tempi violenti di conquiste. Avea Aristofane nella sua commedia intitolata *la Pace* introdotto la guerra a pestare le città in un mortajo: egualmente sarebbero da introdursi i Conquistatori a pestare in un mortajo i Pubblicisti. Ma innanzi d' uscire di questo mondo ebbe egli il conforto di poter presagire il ritorno di tempi ne' quali a nuovo pregio sarebber richiamati i libri che contengono le massime della giustizia universale.

Non è alieno dal mio proposito, per via ancor meglio ritrarre la virtuosa indole dell'animo suo, il dimorare alquanto nella considerazione intorno le varie opinioni sull' origine della civil società. Accade treppo spesso che gli scrittori tra molti sistemi sieno strascinati alla preferenza di uno più per impulso di sentimento che per giudizio di ragione,

onde la scelta ch' essi fanno diviene tacitamente lo specchio dell' animo loro. Opinò Platone che gli uomini abbian principiato a congregarsi insieme per timor delle fiere selvatiche, le quali cogliendoli alla spicciolata ne facevano strage. Ne' tanti viaggi e pericoli da lui corsi, io son d' avviso che più volte abbia dovuto palpitare per assalti di bestie feroci sbucate da selve all' improvviso: abbia esperimentata la gioja di opportuno ajuto recato da altro sopravegnente viaggiatore. Nella storia di sè credette trovar quella delle nazioni, e statuì il suo sistema. Arsa era l' anima di M. Tullio Cicerone dalla cupidità immensa delle lodi; e quindi cacciato egli era focosamente a cercarsi corona d' uomini, e comperare con azioni strepitose il loro applauso. Egli non sa formarsi l' idea d' un uomo isolato. Trasportate un uomo nelle selve, e lo ve-

drete tosto fuggire, gittarsi a gran passi in cerca di compagni, e trovatili ridere, abbracciarli, e baciarli. Però egli mira gli uomini convenire in società per richiamo irresistibil di natura. È l' amore per lui, e non la tema che diede alla società nascimento. Volse il Puffendorfio i primi pensieri al diritto di natura quand' era stretto in Cophenaghen da prigionia politica. La perdita della personal libertà gl' inaspriva l' animo, e lo spingeva naturalmente a meditare sulla forza che gli uomini vanno l' un contra l' altro adoperando. Quindi si figurò che i deboli travagliati da più robusti si raccogliessero insieme per moltiplicare coll' unione le forze. Ecco uscir fuori le prime società: il timore da uomo a uomo le compone. Parve al Barbeiracco che qualche persona naturalmente faconda e astuta inducesse con persuasive parole gli uomini erranti a

tener sede ferma, e dimorare riuniti. Alla qual' opinione lo recava per avventura l' esperimentata efficacia di sue lezioni sulla cattedra nel promovere concorso di studiosi. Il nostro autore tocca di fuga le sovraccennate moltiplici cause, evitando l' ordinario errore degli scrittori di preferire esclusivamente un sistema, dovendo nel fatto credere che tutte, questa in un luogo quella in altro, cooperassero: ma è insensibilmente portato ad anteporne due, e dare a queste più che alle altre peso e consistenza maggiore. Egli tiene in conto di principali lo stimolo dell' animo nostro alla perfettibilità, a cui l' uomo isolato mai non potrebbe soddisfare, e i tanti bisogni onde è gravato il mortale, a troppo pochi de' quali senza l' opera e l'ajuto vicendevole potrebbe provvedere. La felice condizione dell' animo suo gagliardamente affezionato al perfezio-

narsi il conduceva a prediliger la prima. Nè senza ragione egli era che facesse tal forza sopra i suoi pensieri la necessità de' mutui sussidj. Gli avea natura mal ordinate le forme che involgevan il suo bell' animo, e però a lui moltiplicati i bisogni e i desiderj dell' altrui mano soccorritrice. La veduta di sua persona mi recava sempre al rimproverare Licurgo, il quale coll' avere crudelmente statuito di non voler ricevere nella sua Repubblica che bambini nati con membra perfette, quante volte l' avrà dannosamente privata d' uomini, benchè impotenti di braccia, valenti di senno e di consiglio. E tanto più ne sentiva l' onta e i danni di quella legge, considerando come oltre alle sopradette maniere letterarie cooperava il Martignoni al pubblico vantaggio anche prossimamente coll' esercizio grazioso ch' e' faceva dalla giurisprudenza civile.

Egli dopo avere con buon augurio di sè, e sotto la direzione di buoni istitutori nel patrio Collegio de' Somaschi compiuti i suoi studi giovanili, frequentò le scuole di Giurisprudenza nell' università di Pavia, ed ebbe nel 1778 la laurea di civile e canonico diritto. In appresso potè coll' acquisto di tali utili cognizioni dare sfogo più pienamente a quella carità sociale che gli ardeva in petto, e che persuade agli uomini di estimare glorioso unicamente il titolo di benefattore.

Essendo stato nel 1781 ascritto al Collegio de' nobili Giureperiti prese a dettare, secondo l' obbligo che a quel Consiglio per ispecial legato era commesso, le istituzioni di diritto civile. (*) La

---

(*) *Questa è la medesima cattedra*

speranza di onesto lucro muove gli studiosi ad erudirsi nella ragion civile a triplice scopo ed ufficio; chi ad istruirsi per guidare i cittadini nelle private loro convenzioni, e per quanto si può le future liti prevenire; tali ad ammaestrarsi per ajutare i contendenti ad esplicare con efficacia le loro ragioni onde abbian essi vittoria sull' avversario; altri ad addottrinarsi per entrare autorevolmente in mezzo, e pesando con equa lance il diritto e il torto terminarne i dissidj. Quante volte il vivo desiderio di giovare non traeva il nostro Martignoni con privato ministero senza venal traffico del consiglio e della parola a tutte le tre parti sod-

---

che fu in appresso destinata all' insegnamento del diritto naturale, di che abbiam detto poco sopra.

disfare? Quante volte non si fece egli benemerito massimamente col metter fine a liti tra amici, tra congiunti, tra cittadini? insigne ufficio che ne' vetusti tempi acquistava a pochi magnanimi che tra rozzi popoli l' esercitavano, onore e nome divino.

E ogni volta che gli occorse di dover esercitare pubbliche magistrature con che utile esempio nol fece? Quali condizioni nel magistrato che gli sta sopra desidera il cittadino? Pieno conoscimento dell' ufficio suo, essendo parimenti dolorosa la ferita che fa innocentemente il cieco, o malignamente il nemico: fermezza di cuore, perchè egli non si levi inopportunamente perturbato da ingiusti affetti a voler di forza traviare la ragione: anima incontaminata da false opinioni, e salda nel mirar gli uomini cui le bisogne spingono al tribunal suo con occhio eguale, e

nudi d' ogni fregio accessorio : deliberazione piantatasi irremovibilmente in petto di operare senza altro riguardo che quello della giustizia e dell' onestà, e di ammutolire in sè ogni voce di passione privata. E oltre a queste doti solenni e di necessità quant' altre di minor pregio vi si bramano ancora? Cortese facilità nel prestar orecchio alle querele: urbanità ne' modi e ne' costumi , grazie ed insinuazione di discorso che quasi il peso ne levino dell' autorità. Ora tutte sì belle condizioni in un corpo furono ammirate nel nostro Martignoni, e quando nell' età sua più verde fu in patria Assessore presso la Pretura, e quando negli ultimi suoi anni avea in questa Prefettura l' ufficio di Consigliere.

Altri titoli di onoranza gli meritò il suo valore ne' buoni studj. L' Accademia di S. Luca l' annoverò tra suoi socj d' ono-

re, e tra suoi pure l'ascrisse l'Accademia Italiana, (*) la quale ultimamente avealo anche elevato al grado di Conservatore. Ebbe l'amicizia di moltissimi uomini chiari per ingegno e per sapere; e specialmente famigliar commercio di lettere coll' Abate Bettinelli, e particolare domestichezza col C. Giambatista Giovio, (**) al quale avea intitolato

---

(*) *Nel giornale di questa Accademia del* 1799. *v. I. N. I. il nostro Autore ha pubbicato un opuscolo* sull' Onesto e sul Retto : *e nel* 1802 *ha mandato alla medesima altro opuscolo* sull' Imitazione.

(**) *Dei pregi di quest' esimio letterato, il qual sopravisse quasi due mesi al Martignoni, mi riservo a parlare distesamente in altra occasione.*

le sue primizie letterarie, dichiarandovi innanzi che l'esempio e gl' insegnamenti di lui l'avevano infiammato allo studio delle Lettere.

Forsechè dovrò io frenare il discorso e menomarne le laudi passando dalla sua vita pubblica alla privata? Molti filosofi hanno dissertato sottilmente intorno l' utilità che anche al viver savio gli ameni studj apportano: splendidamente han dimostrato che il buon gusto incammina diritto alla buona morale. E di vero l' affetto e l' abitudine all' ordine, che si van insensibilmente acquistando coll' accostumarsi a gustare i grandi esemplari in letteratura, ci dovrebbero successivamente recare al governarsi con pari sentimento ne' costumi. L' animo uso a prediliger meditando il delicato, il bello, il sublime, non dovrebbe operando dilettarsi del grossolano, del difforme e dell' abbietto. Sembra che la gentilezza dell' espressioni, la nobiltà de' pen-

sieri, la grazia de' concetti passin dai labbri alle maniere in usando. Ma sventuratamente tra i ben costrutti ragionamenti generali e le particolari cronache de' letterati trovasi troppo sovente quella istessa contraddizione che si ha tra i pubblicisti e la storia: tantochè in niuna lingua, almen delle moderne, non ha potuto aver corso come sinonimo letteratura e saviezza. Il possedere non le apparenze, ma la saviezza davvero, è impresa di tale sforzo che al riuscirvi richiedonsi sussidj più che umani. Ora a riempiere di eccellenti costumi il nostro autore concorreva ogni sorta di mezzo, e le lettere e la religione l' ordinavano alla virtù.

Egli non era di gloria cercatore affannoso, nè sprezzatore affettato; affaticavasi a meritarla con opere utili, non curando che che ne seguisse di poi: anzi commiserava forte la condizione

infelice di que' letterati che tutta consegnano la propria anima alla vanità; e avea per mediocre e misero qualunque scrittore, benchè di opere dotte ed ingegnose, il quale con ogni sforzo mirato non avesse ad introdurre la virtù negli animi, e al ben fare gli uomini indolenti sollecitato. Parlava riserbato, ma libero; e nulla lusinga di utilità l' avrebbe mai indotto a torcer la parola in artificio. L' animo avea vigoroso e costante, e per l' onesto, se fosse stato d' uopo, si saria opposto a tutti gli uomini, e sostenuto anzi obbrobrj e oltraggi che lasciarsi divegliere da ciò che estimava diritto. Era d' indole facile ad accendersi; ma in lui non durava sdegno se non contra i pervertitori della buona morale. Per questi soli avea fiele, ma contro di loro parlava valorosamente aperto, abborrendo la bassa industria di condire con vile

maldicenza il discorso. Niuna gli mancava di quelle piccole virtù tanto ingloriose e tanto utili, l' esercizio delle quali può unicamente rendere di continuo piacevole il conversar nostro, e beato il conviver domestico. Quest' ultimo bene ebbe largamente anche per la virtuosa consorte di conforme cuore, con cui visse pel corso quasi di cinque lustri in maravigliosa concordia gareggiando del pari d' amore e di fede. (*) Ma sopravvenne immatura morte a disciogliere il loro nodo, ed a rapir lui dolorosamente a' figliuoli che non men della madre l' amavano caldamente. E quest' uno il crucciava in quell' estre-

---

(*) *Ebbe in moglie l' anno 1791 la Signora D. Marianna Peregrini di Como; e dal suo matrimonio cinque figli, tre femmine e due maschi.*

mo di sua vita. *La mia voce potrebbe essere utile ancora a miei figlj ; ma facciasi di me ciò che il Ciel vuole.* Cosi dicevami, e passionatamente, non molti giorni innanzi ch' ei trapassasse. Del resto era maraviglia a vederlo, e udirlo giunto a quel dubbio passo dove cessano tutte le vane illusioni, che su di noi ne' giorni floridi operano sì potentemente; dove dileguansi le virtù apparenti state ingannevol giuoco cogli altri; dove l' uomo abbandonato tutto a sè sente per interno convincimento che il viver suo non era uno scherzo momentaneo e senza conseguenze; e vede affollarsi d' intorno per accompagnarlo al di là o ad accusarlo, o a difenderlo, tutte le opere uscite di sua persona. Lui felice! che queste gli recavano il maggior conforto al passar lieto: onde potè serbare lo spirito pieno di alti sensi e di fortezza. Presago che

poche ore gli rimanevano di essere tra i vivi, abbracciò teneramente i congiunti, salutò gli amici presenti, e tra questi non potendo trovarsi il Conte Giambatista Giovio cui grave e lunga infermità premea del pari, togliendo ad ambidue in quegli ultimi giorni la vicendevole consolazione di lor parole, gli mandò persona a dargli l' ultimo addio. Ricevette con ilarità i conforti tutti che gli porse la religione che si ebbe sempre fedel compagna nella sua breve pellegrinazione su questa terra; e che unica sa e può mettere allegrezza in quelle mortali angoscie, che fecero mai sempre cascare all' Ateo di fronte le sue superbe corone. A questa guisa egli uscì di vita il giorno ventesimo terzo di Marzo dell' an. 1814., condotto al fine da asma in lui generata dalla medesima struttura infelice di suo corpo, e sopragravato all' ultimo anche da

idropisia. Egli era nato in Como ai quindici di Giugno del 1757. dal Patrizio Giulio, e da Fulvia de' Marchesi Millo di Casal Monferrato; e aveva in famiglia un fresco esemplare di assidui studj nel suo prozio Girolamo Andrea. La sua patria l' amò vivo, il pianse estinto, e riconoscente con pubblico decreto pose una lapide in memoria di lui.

ANNOTAZIONI.

Pag. (9)

,, *Precipuamente lo fastidiva in rileg-*
,, *gendolo negli ultimi suoi anni quella tin-*
,, *ta forestiera di che tutto è cosperso.*

,, Un elogio che non riconosce alcun difet-
,, to non può neppur conferire alcuna stima;
,, e quella sola approvazione è da valutarsi, la
,, quale mette in bilancia le bellezze coi difetti
,, opposti. Tale sentenza del Signor Hill nel suo saggio sopra i principj della composizione storica applicato alle opere di Tacito dovrebbe pigliarsi per norma da tutti gli Elogisti. E però io devo a questo proposito toccare più apertamente alcuni nei nello stile del nostro autore: nei ch' egli medesimo conobbe e notò in alcune sue carte inedite. Ne accennerò prima la cagione, perchè a sapersi potrebbe riuscire di profitto. Egli ne' primi studj prestando fede alla moda avea negletto, ed anche sprezzato lo studio di nostra lingua; ma in appresso ascoltando la ragione e la propria coscienza ed il consiglio di savj amici che il persuadevano esser cosa da pazzo il volersi dare allo scrivere in

una lingua qualunque siasi senza conoscerla, mutò pensiero, e procurò di rigettare quel basterdume che gli avea contaminata la mente. Con tutto ciò da quel primo errore, malgrado del pentimento, ne sono seguiti tre inconvenienti. Primo, una disugguaglianza nello stile, perchè in alcune materie dove ebbe poscia l' acconcio di provvedersi di buona dovizia di maniere italiane, gli venne fatto di proceder anche con signoria, come nel libro del bello e del sublime, e in alcuni altri scritti di amena letteratura; ma in altre materie dove forse tale opportunità gli era mancata appare alquanto secco e sforzato. Secondo, qualche frequenza delle medesime maniere, e medesime forme di periodare; e questo si ha specialmente ne' libri del diritto. Sopra la congiunzione *tuttavolta* e il verbo *conseguita* va lavorando troppi periodi. Terzo, l' uso di alcune improprietà, diciamole pur anco capricciose, ma costantemente rigettate da nostri buoni scrittori, le quali ricevute nell' animo giovanile non ha saputo in appresso bandire.

Pag. (10)

„ *Esclamano molti che i precetti nelle lette-*
„ *re umane più danno apportino che vantaggio.*

Si disputò più volte, si disputa tuttavia, e

si continuerà fors' anche a disputar nell'avvenire la quistione sul valor de' precetti, la quale fu già magistralmente da Cicerone con autorità legittima, perchè scrittor solenne, a maraviglia definita. Io non fo pensiero, diceva quel grande nel libro dell' Oratore, che i precetti che sto per dare debban infonder l' attitudine a divenir eloquente in chi non l' ha dalla natura ricevuta: debbano avere tale efficacia da recare chi li legge a saper poscia coll' arte ritrovare che che dir vuole e desidera. Intendo solo di dare un lume, coll' ajuto del quale possa ciascuno discernere se ciò che la natura, lo studio, l' esercitazione gli fa venire innanzi, sia bello o deforme: possa colla scorta di esso comprendere se quelle cose trovate naturalmente abbiano o no sicura virtù per riuscire al fine avvertitamente proposto. E se alla sentenza uscita da tanto senno è lecito d' appicare un comento, io dico anche che l' apparato rigido de' precetti posto innanzi al giovinetto tremante che comincia a metter mano allo scrivere è una cosa che spaventa, e quasi quasi fa dare addietro. Soli esempj si richiedono a questo e riflessioni particolari sopra di essi. Non così allorchè già si è nello scrivere mezzanamente inviato, e che già ha pigliato lena e gagliardia per correre. Alcuni precetti e alcune regole ben ponderate concorrono

allora ad impedire i traviamenti e a guidare più rapidamente alla perfezione.

Pag. (11)

„ *Pochi per avventura han notato che il* „ *gusto nella sua infanzia inclina naturalmen-* „ *te al falso.*

In questa sentenza conviene l'Inglese Webb ne' suoi dialoghi sulla bellezza dell' antica pittura: e di non poca utilità ella è a notarsi, dovendo da essa dedurre quanto sia grave il bisogno di mettere per tempo nelle mani de' giovinetti libri di gusto sicuro, e quanto il pericolo nel lasciarli soddisfare al diletto che per la ragione accennata essi trovan sì pieno ne' versi del Cesarotti. Conosco, e venero anch' io al pari de' suoi più caldi lodatori i molti pregi di quell' insigne scrittore, ma ne veggo anche i difetti, ne veggo il danno, e veggo com' egli più arreca co' suoi vizj alimento a questa naturale inclinazione al falso, di quello che colle sue virtù al vero bello l' animo giovanile conduca. Ho udito più volte il Martignoni a desiderare che alcùna accademia proponesse il quesito: *Qual utilità e qual danno abbia il Cesarotti alla letteratura italiana apportato.* E di vero un diligente e sensato giudizio delle opere di lui nel quale senza amor di parte si

venisse toccando ogni bene, ed ogni male tornerebbe assai profittevole.

Pag. (14)

„ *Perchè il Muratori collocasse tra gli*
„ *esempj dell' ottimo il sonetto del Preti sulle*
„ *rovine di Roma, ed il Tagliazucchi ponesse il medesimo sonetto negli esempj del pessimo.* „

Il Muratori nella perfetta poesia, ed il Tagliazucchi in un trattatello sulla poesia lirica. Il sonetto del Preti è lavorato tutto sopra un concetto solo. volto, rivolto, e poi da capo tornato a volgere con antitesi studiate e lambiccate; ed al Muratori, il quale tra per l' indole sua, e per la qualità de' suoi studj ed anche de' tempi accordava nella poesia giurisdizione troppa larga all' intelletto, parve una cosa bella.

Ho detto che la varietà de' gusti procede radicalmente dal diverso predominio negli animi dell' intelletto, dell' immaginazione e del cuore. Ma concorrono secondariamente a variare il gusto le idee accessorie che ha ciascun uomo nel suo capo, o ciascuna nazione in comune; sicchè per opera di esse sono portati e un individuo, e un popolo a ricevere più da una cosa che da altra forte o gradita impressione. Nella poesia degli Ebrei noi troviamo

famigliarmente la metafora e l' immagine dello splendore, e della magnificenza delle vesti. *Ornato delle vesti della salute, rivestito del manto della giustizia, rivestito di gloria, coperto di magnificenza, cinto di forza, vestito di maestà, di gloria, coprendosi di splendore a guisa di veste*, sono espressioni frequentemente ripetute e che aveano molta efficacia sopra gli animi degli Ebrei, perchè la magnificenza e lo splendore delle vesti sacerdotali era un decoro voluto dai loro riti nelle sacre funzioni. Il sommo Pontefice massimamente ne' dì solenni vestiva abiti pomposi. Quindi ne' loro animi nulla per gli occhi entrava di più augusto, di più venerando, di più sublime, che la grandezza, la magnificenza e lo splendore delle vesti: quindi i lor poeti, allorchè volevan indicare una bellezza perfetta o rendere sensibile l' idea della divina maestà si valevan dell' immagine delle vesti: immagine che sì frequentemente colpiva i loro occhi e lasciava ammirati i loro animi. In terzo luogo concorrono a variare, se non il gusto intrinsecamente, almeno i giudizj che si danno, le diverse passioni degli uomini, le lor condizioni, gli ufficj, le inclinazioni, le colleganze, gli studj e tutte quell' altre qualità che ci metton nell' animo amor di parte.

Pag. (18)

„ *E chi s' attentò di mostrarne l' essenza*
„ *parlò sovente sì oscuro ec. ec.*

Chi pose l' essenza della bellezza nell' unità, chi nell' acordo di essa colla varietà: questi stabilì per attributo principale della bellezza la proporzione, quegli escluse proprio la proporzione dalle qualità che concorrono a formarla: tale moltiplicò i caratteri del bello per poter darne un' idea più esatta e compiuta; tal' altro pel medesimo fine stimò necessario di restringerli: alcuno confuse la bellezza col piacere; altri immaginò un sesto senso interno, in noi destinato a riconoscere l' esterna bellezza: molti han creduto che gran luce ora mai siasi recata nelle ricerche metafisiche sul bello sicchè non si possa più avanti: altri han pensato che sia il bello un mistero non anco inteso, e per sua natura inesplicabile, e fra questi nessuno più il credette che il Signor Reinolds il quale nel suo discorso nono dice, che la bellezza universale ideale è un concetto di cui gli occhi dell' uomo non hanno giammai veduto il prototipo, che la sua mano non ha mai saputo esprimere, che finalmente non si trova che nella fantasia dell' artista, il quale fa ogni sforzo per comunicarla agli altri, ma che seco porta nella tomba senza giammai esser

stato così felice per farla capire. Per tante contrarietà d' opinioni e di sistemi riesce pur troppo vero alla fine ciò che dice il Cicognara nel secondo de' suoi ragionamenti sul bello: che quasi tutti quelli che hanno lette delle opere sul bello sono rimasti dopo il loro studio colla mente confusa e incerta. Per lo chè io credo di dover lodare il nostro autore perchè abbia nella sua opera scarseggiato nella parte metafisica, e abbondato nella letteraria.

Pag. (20)

„ *Non fa parola neppur dove annovera*
„ *gli scrittori che il precedettero nel mede-*
„ *simo cammino.*

Neppur il Cicognara dove passa a rassegna tutti i trattatisti sul bello fa un cenno del Parini. Il nostro autore poi non ha fatto menzione di quest' opera erudita, metafisica e profonda del Cicognara perchè gli è capitata tra le mani solamente da poi ch' egli ebbe pubblicata la sua, ancorchè fosse quella due anni innanzi uscita alla luce in Firenze. E di questo fatto io ne posso far fede, essendo stato testimone la prima volta che con sua meraviglia gli venne veduto quel libro. Il che da me dovea esser detto, e per giustificare il silenzio del Martignoni sopra quell' opera, e per far

notare come in alcune osservazioni si sono senza copiarsi l'un l'altro felicemente incontrati. S'accordano, per dirne una, nel ribattere l'opinione del Burke che circoscrive al solo terrore gli effetti del sublime. E' da considerarsi anche che il Cicognara nel ragionamento terzo dice ,, che uno dei mezzi con cui forse si potrebbe arrivare a togliere la disparità
,, dell'opinioni sarebbe quello di trovare una
,, denominazione che servir potesse ad esprimere le facoltà degli oggetti che ispirano
,, il sentimento del bello senza adoperare i
,, vocaboli di varietà e di unità. E bene ciò è appunto quello che nella fine ha fatto il Martignoni coll' adottare il principio dell' armonia, il quale sembra pure il più generale che pigliar si potesse, ed il più atto ad abbracciare tutti i diversi particolari che ne' differenti oggetti svegliano il sentimento del bello.

Pag. (20)

,, *Questa doppia utilità ne arrecò colla*
,, *sua opera il Prof. Martignoni.*

Due fini possono avere questi trattati sulla bellezza, uno speculativo ed è quando sono indirizzati a considerare metafisicamente il bello e' nulla più; l' altro pratico ed è quando essi intendono a farci gustare il bello, e

a darci delle norme per giudicarlo e crearlo. Imprimere nella mente del leggitore con sensate riflessioni e ben trascelti esempj una giusta idea del bello, ed accendergli il cuore nell' amor di esso è forse il più, per quanto spetta alle lettere, che conseguir si possa da trattatisti. Perciocchè ben dice il Ceva in quel suo aureo libretto sopra la vita del Lemene: „ Innumerabili sono gli occulti artifizj, le „ minute leggi, e le osservazioni fuor d' ogni „ legge, onde il bello scrivere risulta che „ leggere sui libri non si possono, nè in quelli „ registrare e neppure intendere se non da chi „ è già per lungo uso esercitato. Oltre di che bisogna formarsi una propria direzione collo studio della natura, intorno il quale io estimo che potrebbesi più che non si fa ordinariamente da precettisti dare degli utili insegnamenti. Vorrei che non si tenessero contenti al dire in generale che bisogna studiare la natura, ma che pigliando il leggitore per mano il guidassero quasi levandogli la caligin dagli occhi a fare lo studio della medesima. Cogli esempj d' Omero sarebbe da venirsi additando come si copia la natura, e con quelli di Virgilio come copiandola la si perfeziona. Si vorrebbe sempre ricordare che l'Ariosto essendo un giorno stato gravemente ripreso da suo padre,

ed egli a quella riprensione restato tacito, disse poscia al fratello, che il dimandava perchè non si fosse come potea scolpato, di essere stato attento alla natura esplorando nel padre come procedeva lo sdegno: rammemorare il costume del Vinci, il quale secondo la persona che avea a dipingere variava conversazione co' cittadini, framischiandosi tra mesti a notare i loro volti, movimenti, ed abiti, se mesta figura dovea rappresentare, fra lieti, se lieta, e così negli altri affetti. E chi avrà l' ardimento d' affermare che la natura è già stata tutta spogliata, e che a noi comparsi al mondo troppo tardi riman solo di studiare nelle copie già fatte? Gli oggetti di natura hanno più faccie, e sovente alcun d' essi stato già volto e rivolto, ma sempre dal medesimo lato, può ancor essere posto in mostra con vaghezza e novità, pigliandolo dalle parti che nasconde inosservate. Omero guardando un torrente che gonfio per soverchia pioggia rovinoso precipita, spezza sdegnoso i ponti, atterra argini e ripari, e seco porta sull' ondoso corno le messi e le speranze dell' agricoltore vide un' immagin vivissima per dipingere il furor immenso di Diomede che su i nemici abbandonandosi tutto rovescia d' innanzi a sè, fa stragge e macello. Nel medesimo torrente S. Agostino (*De ci-*

vitate Dei) considerando quel subitaneo gonfiarsi , quel fracassar momentaneo , quel minacciar distruzione universale , e poi subito venir meno e mancare , scorse altra immagin bellissima a rappresentare il nascer improvviso , il furiar disperato , e il presto declinare e spegnersi dell'Eresie che si van l'una all'altra succedendo. Ma nuova immagine questo torrente istesso porse agli occhi del Winkelman , il quale notando specialmente quell' abbondar di acque quando ce n' è dovizia , e quel restarsi al secco ne' maggior bisogni trovò in esso raffigurato vivamente il costume de' commentatori i quali non la finiscono mai quando parlano di cose note , già da tanti altri ragionamenti illustrate , e non han voce negli incontri difficili , e di rischiaramento necessarj. E Giobbe avea già paragonato al torrente che passa rapidamente le valli i suoi amici pieni di parole dolci e graziose proferte ne' tempi felici , e iti lungi immemori di lui negli avversi : e coll' uso della stessa immagine predicava Fulvio Testi ad orgoglioso Signore l'instabilità delle fortune umane. Ma se ci manca questo occhio scopritore di vergini bellezze nella natura , chi ne ha più colpa dei molti libri che divoriam tuttodì avidamente per dilatare le nostre cognizioni , avvezzandoci intanto ad osservare ogni cosa cogli occhi

altrui, a ricever nell' animo idee o leggiere, o male abbozzate? Tocca assai ben del vero l'opinione che forse Omero avea men sapere di Virgilio, ma che il sapere in Omero era più vivo e profondo avendolo egli ritratto non dalla lettura, ma dall' osservazione.

In oltre io penso che in mezzo a tanti trattati di belle lettere antichi e moderni ve ne sieno ancor pochi con vera virtù d' influire nella pratica; e penso che a conseguir questo vantaggio meglio si perverrebbe con trattati non generali ma particolari sopra alcun classico scrittore. Si vorrebbe pigliar uno di questi individualmente, e quindi ponderare in lui ogni pregio svolgendolo da ogni lato; ed anche esaminare come le false opinioni de' suoi tempi, ò di sua educazione hanno impedito che giungesse in ogni parte alla perfezione. Sopra questo disegno il Signor Giovanni Hill Professore di umane lettere nell' università di Edimburgo ha un saggio sulla composizione storica applicato alle opere di Tacito. E conformemente a quest' idea, se nulla dal mio proposito mi rivolgerà, ho nell' animo di offerire al pubblico un lavoro sopra Dante, il quale malgrado della copiosa biblioteca di scrittori sopra quest' autore potrà per avventura avere ancora qualche novità, e riuscire a' giovinetti di qualche profitto.

Pag. (29)

„ *Di tali epistole ne ha molte inedite.*

Una fu pubblica nel Poligrafo 3 dell' an. 8. Essa era indirizzata al suo concittadino *fama super ethera notus* il Professore Volta. Le altre si pubblicheranno.

Pag. (34)

„ *Avendo a ciò più che altri cooperato*
„ *Grozio e Puffendorfio.*

Il Grozio si ebbe l' onor primo, ma innanzi a lui avean già pubblicato Nicolao Emingio un libro col titolo: . . . . . *de lege naturæ methodus*; e Benedetto Vincklero altro libro col titolo: . . . *Principiorum juris libri quinque.* E più lume avea gia sparso l' Italiano Alberico Gentili con tre libri *de jure belli*, de' quali uno fu pubblicato nel 1588, quasi quarant' anni prima che il Grozio mandasse la sua opera alla luce. Il Gentili aveva lasciata l' Italia per seguire al di fuori le massime della riforma religiosa; ed ottenuto in Londra la cattedra di diritto.

„ *Essa ci si presenta immersa in troppa*,
„ *ed inutil erudizione.*

Parlo di que' primi tempi, perchè in appresso nella Germania ebbe la natural Giurisprudenza de' puliti scrittori, de' quali principale è l'Einеccio, che la trattarono con assai buon gusto.

Pag. (35)

„ *Si lesse ben ordinato e leggiadramente*
„ *sposto nelle opere del Burlamacchi, e del*
„ *Wattel*.

Veramente nè l' uno, nè l' altro di questi due sono Francesi di nascita; il Burlamacchi nacque in Ginevra da famiglia venutavi da Lucca, e il Wattel è Svizzero: nè al tutto senza sconci per amor di fazione sono anche le opere loro. Del resto in ciò ch' io dico intorno le male intenzioni, ed i peggiori effetti di tante rinomate scritture di autor Francesi non havvi nè esagerazione, nè malignità. Anche dopo mill' anni e mille faran raccapricciare le istorie della rivoluzion di quel popolo. E chi l' andò preparando? Un valent' uomo che ha abbandonata la Francia all' epoca che vi è scoppiato il grand' incendio, e che avea prima viaggiato a passo a passo tutto quel regno, e avea veduto e conosciuto d' appresso que' gran campioni che ne gettarono i semi, ma che poi non ebber la fortuna di sopravvivere a vederne i frutti, dipinge le accademie, e gli studj di quel paese colle seguenti memorande parole:
„ Le compagnie letterarie erano di tal sorta che
„ secondo l' espressione d' un' uomo di spirito
„ bisognava come nel Giappone passare co' piedi
„ sul Crocefisso per ottenerne l' ingresso. Ora

sedendo sopra le loro rovine possono esclamare con Orazio: *quæ caret ora cruore nostro?* A questo fine gli ha condotti il vaneggiare di tanti illustri. E sì che un' autore niente sospetto a moderni filosofi, il Signor Bayle al vocabolo *Accsta* avea detto loro chiaramente: ,, La ,, fiilosofia è simile ad una polvere sì corrosiva ,, che dopo aver consumate le carni morte, ,, attacca la carne viva, corrode l' ossa, penetra ,, sino al midollo: è utile per distruggere gli ,, errori; ma se non si adopera come si dee attac- ,, ca le verità di maniera che non ha più con- ,, fini, nè possiam più fidarci di lei. O quanto bene a que' celebri filosofanti attaglia la poderosa sentenza di San Paolo a' Romani Cap. I Vers. 22 ,, *Dicentes autem se esse sapientes* ,, *stulti facti sunt.*

Pag. (42)

,, *Sarebbero da introdursi i conquistatori* ,, *a pestare in un mortaio i pubblicisti.*

Sempre dalle lunghe guerre, e dagli sconvolgimenti de' conquistatori, più che il mondo fisico ne patì detrimento il mondo morale. A questo proposito è da leggersi nel terzo libro dell' istorie di Tucidide la pittura ch' egli fa della morale de' Greci andata in fondo al tempo della lunga guerra del Peloponeso. Egli osserva

che nel corso di essa, tale si fece rovescio dell' idee del giusto e dell' onesto, che le parole più conosciute cangiaron significato, sicchè fu dato il nome di balordaggine alla buona fede, di sagacità alla doppiezza, di vigliaccheria alla moderazione, e celebravansi la temerità e il tradimento come tratti di anime forti e gloriose. La qual confusione nelle lingue è l' argomento più spaventevole della depravazione de' costumi. Ma quelli che scriveranno le istorie degli avvenimenti che a nostri tempi hanno sconvolto l' Europa non saranno forzati a ripetere la medesima pittura? A ricordare altro passo di moderno scrittore mi tirano pure le ultime singolari vicende. L' autore anonimo delle lettere sopra la filosofia del secolo XVIII. stampate nel 1795, così scrive nella lettera decima nona: „ Quando „ noi vediamo accadere de' grandi avvenimenti „ che producono cangiamenti improvvisi, nei „ quali gli uomini che li verificano agiscono „ contro le leggi dell' umana prudenza a segno „ che sembrano percossi da un tale accieca- „ mento, cui neppure la loro esperienza può „ dissipare; quando in essi avvenimenti gli „ uomini non cessano di nuocere a loro proprj „ e più pressanti interessi; quando si precipi- „ tano da sè stessi in evidenti pericoli; quan- „ do i fatti che si succedano con una spaven-

„ tosa rapidità erano inverisimili nel momento
„ in cui succedettero; quando finalmente il
„ discernimento, e il giudizio non ha più
„ una base fissa ; e quando i rimedj sono
„ impotenti, io credo fermamente che vi ha
„ una direzion superiore agli uomini, la quale
„ con servirsi dell' istessa loro malizia opera
„ questo disordine a punimento de' rei Ognu-
no vi aggiunga quell' osservazion che gli
pare ; io v' aggiungo quest' altra del medesimo
autore, ma detta in altro proposito. „ Confesso
„ che questa riflessione non è di alcun valore
„ presso i dotti moderni, ma io dirò con Ri-
„ chardson : un avvenimento di siffatta natura
„ che l' uomo volgare chiama uno accidente,
„ riceve un altro nome dalla parte di quelli
„ che riconoscon la Provvidenza.

Pag. (54)

„ *Tantochè in niuna lingua almen delle*
„ *moderne non ha potuto aver corso come sino-*
„ *nimo letteratura e saviezza.*

Ho circoscritto la proposizione alle lingue moderne, ricordandomi che presso gli antichissimi ebbero i poeti il titolo di *Savj.* Gli Ebrei celebravano a cielo chi era versato nella conoscenza delle parole de' *Savj*, e nelle scienze delle parabole, e degli enimmi, colle quali due denominazioni, dice il Lowth, indicavano

distintamente due generi di poesia. Anche in Anacreonte è detto che Venere *è chiamata la dea delle Rose dai Savj.* Lattanzio pur dice (v. 5.): i poeti furono anteriori ai filosofi, e innanzi che si producesse fuori il vocabolo filosofia, essi tenevano il posto di *Savj.* Facil cosa a dichiararsi sarebbe, perchè i poeti antichissimi ottennero il nome di *Savj*, ed i moderni ebbero più presto quello di pazzi.

Pag. (57)

,, *Presago che poche ore gli restavano ec.*

L' Ab. Andrea Rossi già Lettore di Filosofia nel Seminario Vescovile di Como, uomo candido e pieno di sapere e di modestia, amicissimo del Martignoni, al quale stette allato finchè la spoglia di lui fu fredda, dolente ed ammirato di tal morte, così la narrava al Conte Antonio Cerati:

,, Io le scrivo, mio caro Conte, questa
,, lettera in mezzo al pianto. Il dotto, il colto,
,, il religiosissimo Martignoni non è più in
,, questo misero mondo. Egli è spirato la mat-
,, tina in sull' alba di mercoldì; ed io che a
,, conforto della desolata famiglia ho voluto
,, restargli presso nel giorno ultimo, e nella
,, triste ed ultima notte, posso dire con verità
,, che non ho mai veduta più bella morte.

„ Presaga quella cara anima che c lle ore
„ soltanto le rimanevan di vita su questa ter-
„ ra, volle abbracciare e stringersi al cuore
„ per l' ultima volta i suoi più intimi amici,
„ nè ciò potendo col Conte Giovio, pregò me
„ a recargli il suo ultimo addio. Ella si può
„ immaginare con qual sentimento potei com-
„ piere sì tristo ufficio, e quale impressione
„ fece sul cuore di Giovio l' estremo addio,
„ con cui da lui si staccava il moribondo
„ suo Martignoni. Ritornato presso questo
„ egregio uomo, che s' incamminava a gran
„ passi all' eternità, fui spettatore della più
„ tenera scena religiosa. Seduto egli su d' una
„ scranna d' appoggio tra i figli piangenti, e
„ gli amici mestissimi, che gli facean corona,
„ volle gli si recitassero le preci dell' agonia,
„ che interrompeva tratto con islanci divoti di
„ cuore; e quando il Sacerdote in nome del-
„ l' amorosissima nostra Madre la Chiesa
„ rivolse a Dio queste pietose parole: *Ne*
„ *memineris iniquitatum ejus. . . . licet enim*
„ *peccaverit, tamen Patrem, et Filium, et*
„ *Spiritum Sanctum non negavit, sed cre-*
„ *didit. . . ed Deum . qui fecit omnia, fide-*
„ *liter adoravit*; richiamando tutto quel po' di
„ energia che gli rimaneva, fece una protesta
„ sì viva di non aver mai dubitato un momen-

„ to
„ della Relig Cattolica
„ na, e un atto sì fervoroso
„ a Dio che gli concedeva di morire
„ che trasse a tutti gli astanti le lagrime.
„ poi è sempre stata nel corso della lunga e
„ penosissima sua malattia, e specialmente
„ negli ultimi periodi di sua vita, la tranquillità,
„ la serenità della sua anima, che giunse a
„ dimandarmi in confidenza se fosse mai im-
„ prudenza e difetto, o castigo di Dio il
„ sentirsi, e mostrarsi così tranquillo. Ed
„ ecco, mio caro Conte, come un uomo di
„ tanta dottrina, come questo degno figlio
„ della religione è morto. Egli, si può dir
„ certamente con tutta verità, *spiritu magno*
„ *vidit ultima*. Io non potei esser presente al-
„ la santa morte di Rovelli; ma ringrazio il
„ Signore che mi abbia dato di trovarm
„ presente a quella di Martignoni . . .

Il Sig. Cerati, rinomato scrittore di elo
fece pubblica questa lettera nelle note a
all' elogio del Marchese Rovelli.

Como 27. Marzo 1

Pag. (59)

„ *Aveva in famiglia un fresco ese*
„ *di assidui studj nel suo Prozio Gi*
„ *Andrea*.

,zio·
·illustri dioces co-
patista Giovio. „ Girolamo
Martignoni morì in abito ecclesiasti-
prima del 1760. Quest' uomo era dotato di
moltissima dottrina e di pronto ingegno,
„ ma pungeva di soverchio il prurito della
novità come ne fanno testimonio alcune sue
pere. Nel 1717. colle stampe Romane del
ossi dedicò a Clemente XI. il saggio di
' opera di nuova invenzione intitolata *l' immagine dell' Impero Romano*, accompagnata
da una tavola incisa che rappresenta il suo
pensiero. Con alcuni fiumi ideali mare e seni
egli spiega le provincie e i reami e i dominatori. Con questo metodo presentò due volumi ad Innocenzo XIII sull' Italia e parte
Germania, e scrisse in Francese sull'In-
e la Francia; si può dire che in
racchiuso il fiore della storia
grafia. Si ha pure di lui un Vo-
io di nuovo metodo, in cui le voci
ordinate non solo colla via dell' alfa-
ma con quello eziandio delle materie
sotto le arti da lui dette fattive, e le
li, e sotto l' etica. Si hanno pure de'
scritti di rime.